

## A proposito di archeologia preventiva: una riflessione di cornice

### *Some considerations regards to archaeological risk assessment*

**DANIELE MANACORDA**

#### **Abstract**

Il contributo propone una riflessione sul valore civile e sociale dell'archeologia nei confronti delle rapide trasformazioni – fisiche e culturali – che attraversano il mondo contemporaneo. La storia della tutela del patrimonio testimonia relazioni diverse tra archeologia e società, e l'esigenza di una maggiore consapevolezza della storia costituisce forse la maggiore emergenza per le generazioni future, affinché le comunità possano continuare a garantire la conservazione e il godimento pubblico dei siti archeologici. L'archeologia preventiva media fra due esigenze che legittimamente si fronteggiano – progettazione e tutela – spesso determinando scelte e selezioni analoghe a quelle imposte dallo stesso scavo archeologico, che è smontaggio analitico e ricostruzione argomentata. In tale direzione il dialogo interdisciplinare e il coinvolgimento degli archeologi nella prefigurazione delle trasformazioni territoriali sono tasselli fondamentali. L'auspicio è che l'enorme quantità di dati che l'archeologia preventiva sta producendo possa tradursi in qualità di conoscenze che possano garantire un contributo fattivo al miglioramento degli insediamenti contemporanei.

*This contribution offers some reflections on the social and civil values of archaeology with regards to the rapid physical and cultural transformations in the contemporary world. The story of the conservation of the archaeological patrimony testifies differing relationships between archaeology and society, and an emerging theme is the need for a greater understanding of the past and the continuing possibility for future generations to enjoy the conservation and access to archaeological sites. Archaeological evaluation necessarily mediates between two demands – conservation and planning – often requiring choices similar to that of the archaeological excavation, methodical deconstruction and well thought out reconstruction. The interdisciplinary approach with the participation of archaeologists in the prevision of territorial changes is fundamental. The hope is that the enormous quantity of data that the archaeological risk assessment is producing can give a qualitative improvement to the planning of contemporary settlements.*

La gestione dell'aspetto archeologico nella progettazione ed esecuzione delle piccole e grandi infrastrutture come, più in generale, nella pianificazione territoriale e paesaggistica è un tema che ormai non si limita a prese di posizione di principio, ma si misura con la quotidianità dei lavori sul campo e con i problemi specifici che ogni situazione comporta, pur nel quadro di una prospettiva condivisa. In queste pagine non entreremo nel merito delle procedure, che sia le norme del Codice degli Appalti, sia la pratica delle esperienze recenti e in atto, hanno sottoposto al vaglio di una sperimentazione ormai rilevante<sup>1</sup>. Preferiamo piuttosto soffermarci su alcune considerazioni di fondo (o forse

Daniele Manacorda, già professore ordinario di Metodologia della ricerca archeologica presso le Università di Siena e Roma Tre. Si è a lungo occupato, fra l'altro, dei rapporti fra archeologia e società contemporanea. Attualmente è membro dei Consigli di amministrazione del Parco archeologico del Colosseo e della SABAP di Roma; è inoltre componente della Commissione scientifica delle Scuderie del Quirinale.

daniele.manacorda@uniroma3.it

dovremmo dire di cornice), che possano aiutare chi opera nei diversi segmenti della filiera a contestualizzare scelte e criticità in un ambito di più ampio respiro, che coinvolge il senso del patrimonio culturale nei confronti della società nel suo complesso, e in particolare di quello che chiamiamo patrimonio archeologico.

Il principio che ispira l'archeologia preventiva è talmente ovvio che sfiora la banalità: in nome di una conoscenza sterile e fine a se stessa non si può fermare il mondo; in nome di uno sviluppo senza idee e senza cuore non si può rubare la memoria agli abitanti del pianeta. In mezzo c'è un negoziato sociale, che è culturale ed economico al tempo stesso, e quindi fruttuoso quando non si contrappongono due campi che vivono necessariamente l'uno dell'altro. Ma ciò non toglie che le cose siano spesso assai più complesse e complicate di quanto non potrebbero.

### 1. Patrimonio archeologico e società

Lunghe riflessioni hanno accompagnato nei secoli lo sviluppo di un pensiero sul nostro rapporto con il passato, e in particolare con quella parte di passato che ancora ci si presenta fisicamente agli occhi nella sua veste materiale, e che chiamiamo, con definizioni talora anguste, patrimonio paesaggistico, architettonico, artistico e, appunto, archeologico. Qui ci limitiamo a dire che questa stessa definizione "patrimoniale" del patrimonio, che ha una lunga tradizione anche sul versante della storia del diritto<sup>2</sup>, è stata all'origine della presa di coscienza della funzione pubblica del patrimonio stesso, ma anche, per converso, del consolidamento di una sua concezione proprietaria da parte dell'amministrazione pubblica. Dall'interpretazione di uno dei principi costitutivi delle leggi di tutela dal 1909 in poi, e cioè la preminenza delle ragioni della pubblica utilità nei confronti di quelle della proprietà privata, è derivata una prassi assai poco inclusiva nei confronti della cittadinanza, che di quel patrimonio è, in ultima istanza, il legittimo titolare. Questa concezione, che trae linfa dalle consuetudini storiche pre- e postunitarie, è oggi una delle vischiosità che più interferisce nella progettazione di una visione partecipata del patrimonio culturale, che molti invece considerano come lo strumento indispensabile per garantirgli una sopravvivenza vitale nel prossimo futuro. Per questo si usa talvolta il termine eredità, per caratterizzarne maggiormente gli aspetti culturali e sociali rispetto a quelli giuridici e amministrativi<sup>3</sup>.

Come che sia, se per patrimonio archeologico intendiamo (la definizione è per difetto) quell'insieme di testimonianze materiali, mobili e immobili (non necessariamente monumentali), di fasi storiche che ci hanno preceduto<sup>4</sup>, in quel patrimonio riconosciamo dunque il ponte che ci permette di avere un rapporto (talora certamente anche conflittuale) con il passato: un rapporto dunque non limitato alla sua eredità ideale, letteraria, filosofica, custodita materialmente negli archivi e nelle biblioteche e spiritualmente nei nostri intelletti, ma imperniato sulle sue componenti materiali. Sono queste

che inevitabilmente implicano una relazione con lo spazio geografico e storico, e quindi con l'urbanistica delle città come delle campagne e quindi anche con i cosiddetti luoghi della cultura (in questo caso: musei, monumenti, siti e parchi)<sup>5</sup>.

Se oggi il senso della disciplina archeologica è radicalmente mutato rispetto alla percezione sociale diffusa tra XIX e XX secolo, e consideriamo archeologiche anche le tracce del nostro più recente passato, perché archeologico non è il contenuto ma il metodo con cui le osserviamo e riconosciamo, non per questo è venuta meno la domanda sul senso del passato storico per le società postindustriali, e quindi sulle forme del conflitto e delle possibili conciliazioni. Il passato non coincide più con l'antico, secondo un assioma che ha dato per secoli via libera alla distruzione indiscriminata delle tracce delle epoche da noi meno lontane. Questi due concetti descrivono infatti due diversi approcci: il passato è una categoria temporale, che marca più o meno nettamente la lontananza dal presente; l'antico è invece una categoria culturale, che può dilatarsi o restringersi, perché siano noi che di volta in volta riconosciamo qualcosa come antico, o più antico rispetto a ciò che invece consideriamo moderno. Ma l'antico non per questo non continua ad avere, nella coscienza collettiva e nel panorama dei nostri paesaggi, una posizione di primo piano, che non offusca le tracce della storia più recente, ma dà loro la profondità del tempo. Non abbiamo più come guida intellettuale la visione classicistica che ha accompagnato per secoli aspetti fondamentali della cultura italiana ed europea, ma non per questo non riconosciamo in ogni istante la forza e la luce, che ci giungono dal sentirci anelli di una catena millenaria, che affonda le sue basi nell'antichità orientale, greca e romana, con il corredo monumentale che essa porta con sé in infiniti angoli del nostro paesaggio. Queste tracce sono intimamente intrecciate con quelle lasciate dagli eventi che si sono succeduti nel tempo: tracce di distruzione, di sussistenza, di trasformazione, di recupero, via via finalizzate alle necessità percepite dalla cultura del momento. È questo in fondo il senso della storia, che distingue la nostra civiltà da altre civiltà, anche dell'Occidente industrializzato, che questa percezione non hanno se non assai debole e incerta.

È dalla consapevolezza che le scienze storiche e la cultura nel suo insieme incidono profondamente, anche se silenziosamente, sulla qualità della vita di tutti e di ciascuno<sup>6</sup> che nascono le domande circa il senso da dare alla valorizzazione dei beni culturali. Se lo studio del passato è un'attitudine connaturata, se non biologicamente, almeno culturalmente alla specie umana, per capirne appieno il valore potremmo interrogarci sullo stato di salute delle società che pensano di poterne fare a meno<sup>7</sup>: società senza memoria, o dalla memoria così breve da vivere un presente talmente leggero da rendere effimere le sue tracce, che non vanno a integrare quelle che le hanno precedute, ma piuttosto le aboliscono per sostituirle in un circolo apparentemente senza fine, magari frainteso come propensione al futuro.

Noi abbiamo il privilegio di sapere che l'eredità del passato agisce invece quotidianamente anche là dove meno ce lo aspettiamo: è un'eredità complessa, che opera innanzitutto nel mondo delle idee, a volte difficile da percepire, a volte precariamente in bilico, eppure costitutiva della nostra natura sociale.

Noi non nasciamo liberi, tolleranti, democratici – scriveva anni fa uno studioso del mondo antico – e disposti alla ricerca del vero e del bello: se alcuni di noi lo diventano è solo perché queste qualità ci sono state in qualche modo insegnate e trasmesse... I nostri ragazzi hanno avuto in sorte di nascere in una società che consente loro di non morire di fame, di ricevere cure in caso di malattia, di godere di un diritto quasi illimitato di parola e di comportamento, di potere viaggiare senza vincoli, di leggere, conoscere, guardare quello che vogliono, di usufruire di una assai poco consueta libertà dall'oppressione, dallo sfruttamento e dalla violenza; addirittura, una volta maggiorenni, di poter in qualche misura intervenire nelle scelte politiche del proprio paese. Eppure, essi paiono non sapere che questi sono dei privilegi e che non sono affatto garantiti da madre natura. Si tratta al contrario di condizioni tanto eccezionali quanto precarie, frutto di tre millenni di sviluppo, di sacrifici, di lotte, di errori e di conquiste della nostra civiltà, la quale, per quanto criticabile, è l'unica che abbia saputo diffondere in una parte non irrilevante del globo condizioni di benessere, di libertà e di dignità umana. Essi non si rendono conto di ciò perché stanno perdendo la percezione della dimensione storica. Non sanno più, in sostanza, che non è sempre stato così, che non dappertutto è così, che non è assolutamente detto che sarà sempre così. L'unico antidoto a questa pericolosa forma di ignoranza, che potrebbe portarli a dissipare inconsapevolmente tutti questi risultati, è senz'altro la conoscenza del passato. Perché allora imparerebbero che tali conquiste è molto più facile perderle che mantenerle, e che il declino di una civiltà è sempre preceduto e accompagnato dallo smarrimento della consapevolezza di quanto sia importante la trasmissione dei valori che l'hanno caratterizzata e che ne hanno favorito lo sviluppo<sup>8</sup>.

Questa pagina, nella sua didascalica semplicità, aiuta ancora a riflettere sul significato della cultura storica nella società contemporanea: è una riflessione che riguarda molto da vicino anche chi pratica la ricerca archeologica o chi comunque si interessa al futuro dei beni culturali del nostro Paese.

## 2. Monumenti, siti, contesti, paesaggi

La storia ha conosciuto da sempre varie forme di uso politico del passato, del cui rischio occorre non perdere mai la consapevolezza<sup>9</sup>. Ma qui, più che su questo aspetto contraddittorio del nostro "bisogno di storia", interessa semmai riflettere sul fatto che a una visione che definirei culturale del rapporto con il passato si è accompagnata una visione giuridica non sempre coincidente con la prima. Con la fine dell'ancien régime le soglie della modernità si sono aperte davanti alla spaventosa contraddizione fra i più brutali

saccheggii e le più accorate e acute riflessioni sulla centralità, quasi la sacralità laica, del contesto<sup>10</sup>. Nei bandi e negli editti papali e degli stati preunitari<sup>11</sup>, che si snodano tra Seicento e Settecento, è questo il filo che si segue fino al celebre editto Pacca (1820), che è stato alla base della legislazione moderna in tema di tutela dei beni culturali (e quindi anche dei siti, più lentamente emersi a soggetti portatori di diritti di salvaguardia). Quelle norme, tuttavia, miravano alla salvaguardia delle "cose", inizialmente "d'arte" e poi anche "di storia", ma erano pur sempre rivolte agli oggetti e ai monumenti. Le persone furono lasciate fuori dalla porta a giocare il ruolo dei potenziali distruttori del patrimonio e del bello. E lì sono rimaste anche nella successiva legislazione novecentesca, sì che cose e persone si sono progressivamente dislocate su piani sghembi, destinati a configgersi o, il più delle volte, a non incontrarsi<sup>12</sup>.

Nella filiera sito/monumento/oggetto quest'ultimo – certamente il più debole, perché preda di ogni tipo di traffico e di definitive decontestualizzazioni – fu anche il più tutelato nella sua materialità; il monumento fu invece preferibilmente isolato nei suoi aspetti formali e non solo metaforicamente recintato, anche se talora deturpato da restauri ora invasivi ora feticistici, segno comunque di una effettiva attenzione. Ma debolissimo restò il sito, nudo davanti non al furto o allo smembramento, ma alla pura e semplice cancellazione decretata dalla assenza di un riconosciuto statuto del suo valore. Un valore che solo il concetto di contesto poteva trasferirgli in assenza di prerogative simboliche, di cui soltanto alcuni siti specifici continuarono (e continuano) a godere.

Nei suoi aspetti stratigrafici il contesto è un concetto fondamentalmente statico; nei suoi aspetti funzionali è piuttosto un evento dinamico; nei suoi aspetti culturali si carica anche di valori estetici ed etici. E presume comunque una componente quantitativa, che misuriamo nello spazio e nel tempo, e una qualitativa, da cui il contesto trae senso storico e umano. Distogliendo lo sguardo dai singoli oggetti avulsi dai loro contesti e andandone invece a cercare lo stile nelle relazioni che li legano, la cultura del contesto può interpretare la realtà riconciliando piacere estetico e piacere storico. Per questo non possiamo fare a meno del contesto, e quando lo perdiamo di vista non possiamo fare a meno di cercare di recuperarlo. Perché i legami visibili e invisibili che legano mutevolmente tra di loro gli esseri animati e le cose danno un senso alle nostre esistenze, sono i colori e le forme della trama tessuta lungo l'ordito della vita<sup>13</sup>.

È in questa prospettiva che le nuove ottiche dell'archeologia dei paesaggi urbani e rurali<sup>14</sup>, accantonando gerarchie di ricerca ormai obsolete, hanno creato il terreno favorevole per pratiche di tutela attiva, cioè di una tutela che interviene, discute, distingue e sceglie. Perché anche lo scavo sceglie continuamente che cosa scavare, che cosa distruggere, che cosa conservare, in base a giudizi di valore, i cui parametri – storicamente determinati e modificabili con l'evoluzione

culturale – considerano i resti archeologici innanzitutto come fonti storiche<sup>15</sup>.

I primi passi della tutela giuridica dei contesti paesistici si sono mossi in Italia all'inizio del XX secolo, anticipando addirittura la prima legge nazionale di tutela organica, ma traendo linfa e legittimazione dalla cultura letteraria più che storica, sì che la legge che istituì nel 1905 il primo paesaggio tutelato perimetrò quella pineta di Classe che in tanto veniva salvaguardata in quanto immortalata dai versi di Dante<sup>16</sup>. Quel contesto fantastico e profondo che va sotto il nome di paesaggio è rimasto per decenni o programmaticamente negato o circoscritto all'ambiguo parametro della "bellezza naturale". Fino a che le più recenti definizioni che concordemente se ne propongono<sup>17</sup>, hanno tolto ogni ambiguità e legittimato la tutela dei paesaggi secondo considerazioni di natura storico-antropologica e non solo estetica. Le memorie materiali del passaggio dell'uomo sul pianeta e della sua millenaria fatica di convivere con i suoi simili e con l'ambiente segnano nel paesaggio il trascorrere del tempo e la trasformazione delle funzioni, pratiche o simboliche, di ogni componente di un insediamento e del suo insieme: «linee indelebili – come ha suggestivamente scritto Fernand Braudel – o almeno difficili da cancellare, come quelle cicatrici che segnano la pelle di un uomo per tutta la vita»<sup>18</sup>.

### 3. Archeologia pubblica

Lo sviluppo delle norme giuridiche nel corso del XX secolo ha dunque lentamente aperto le porte a una visione più contestuale, che ha trovato nelle recenti procedure legate all'archeologia preventiva una definizione, se non teorica e concettuale, almeno operativa<sup>19</sup>.

La novità, che ha accompagnato, sia pure su due binari paralleli (Convenzione della Valletta / Convenzione di Faro<sup>20</sup>) l'accettazione da parte del legislatore del diritto di una società a garantire la conservazione delle tracce del suo passato depositate nel sottosuolo, e non solo, è stata la maturazione di una visione più partecipata dell'amministrazione del patrimonio, più vicina al concetto di pubblico servizio, così come a suo tempo già reclamato da una personalità di grande prestigio come Andrea Emiliani<sup>21</sup>. Questa concezione della tutela come pubblico servizio rappresenta tuttora un obiettivo più che uno stato di fatto, dal momento che il suo conseguimento si accompagna a una serie di scelte impegnative e chiare ancora in parte da compiere sul piano politico e amministrativo. Si tratta – a mio giudizio – di scelte di cui il sistema ha tuttavia bisogno per guardare avanti e entrare nel terzo millennio liberandosi da quella sindrome del torcicollo, o del barone Arminio Piovasco di Rondò di calviniana memoria, alla quale ha fatto riferimento Giuliano Volpe<sup>22</sup>, e cioè<sup>23</sup>: una tutela contestuale, che non separi i beni da tutelare in base alle discipline<sup>24</sup>; una tutela come sistema inclusivo, che non può limitarsi a impedire ai cittadini di essere cattivi, ma deve metterli in condizione di essere buoni, facendo buon uso del loro patrimonio; una

tutela come luogo della ricerca e della formazione condivisa<sup>25</sup>; come massima circolazione dei dati, come diffusione di informazioni, come libero accesso ai beni perché producano a loro volta valore e cultura<sup>26</sup>; una tutela quindi come democratizzazione della cultura, e quindi come addio a una concezione gelosa del patrimonio: democrazia non è proprietà pubblica del patrimonio, magari reso pubblicamente inaccessibile, ma è cultura pubblica, coltivazione pubblica del patrimonio attraverso i cittadini stessi.

In questo contesto si inserisce il nuovo dibattito, che investe il rapporto tra patrimonio archeologico e società civile rigenerato dal concetto di archeologia pubblica, tema che in Italia si è sviluppato solo di recente, tanto che non sono mancati tentativi di definizione anche molto disparati<sup>27</sup>. Si dice che "l'archeologia o è pubblica o, semplicemente, non è": che senso avrebbe parlare di una "archeologia privata"? L'archeologia investe infatti un patrimonio, che è nella stragrande sua maggioranza a tutti gli effetti pubblico, e lo fa nel quadro di regole pubbliche e anche in buona misura, anche se non esclusivamente, con fondi e personale pubblici. Ma in realtà, quando parliamo di Archeologia Pubblica, intendiamo un modo di concepire e praticare l'archeologia, che non sia separato dalla vita quotidiana, dalla contemporaneità. Intendiamo una mentalità e un comportamento, che non oppongano il passato al presente, ma ne esaltino le reciproche necessità. A questo faceva riferimento anni fa Andrea Carandini quando scriveva: «Il nuovo dell'Italia è nel suo passato buono da imitare e cattivo da fuggire. Se saremo in grado di comprendere questo rapporto in maniera creativa, cioè dal presente, allora riusciremo a preparare per le nostre menti e per la nostra società un futuro sereno. Appiattirsi sul presente significa ignorare il passato buono e subire quello cattivo, senza accorgersene»<sup>28</sup>.

Spesso sentiamo dire che l'Italia è il paese della cultura. Ed è vero, dal momento che, non solo da quando siamo una nazione, ma per secoli e millenni in Italia si sono accumulate forme di conoscenza e strumenti di comprensione della realtà che danno dimensione e corpo a ciò che noi oggi siamo. Il territorio italiano è stratificato di questi mattoni, sui quali camminiamo, con i quali ci ripariamo quando c'è tempesta, dai quali prendiamo ispirazione. Per questo quella che oggi definiamo archeologia pubblica potrebbe essere in tal senso considerata come la veste culturale dell'archeologia: ciò che dà allo studio dei resti materiali del passato la sua legittimazione sociale, anzi la sua necessità.

### 4. Democrazia e progetto di territorio

Se il nostro secolare sistema di tutela richiede una riforma, che ne preservi i meriti storici e rimuova le circostanze che hanno generato i demeriti, un nuovo "servizio di tutela" richiede la partecipazione di più attori e un ribaltamento di rapporti fra Pubblica Amministrazione e cittadinanza. E poiché nelle democrazie di massa il potere lo esercitano anche le maggioranze escluse dalla percezione del valore dei

beni culturali, affidati a una cerchia di “addetti ai lavori”, il patrimonio paesistico, architettonico, artistico e archeologico dell’Italia ha bisogno del sostegno di una alleanza di tutte le parti più vive e innovative del Paese, che lo liberi dalla condanna alla scelta tra degrado e contemplazione, e gli permetta di essere integralmente vissuto<sup>29</sup>. Occorre fare qualche sforzo collettivo in più per rimuovere alcuni macigni che ostacolano il cammino, provando a superare lo sterile dissidio tra pubblico e privato (la nostra Costituzione è già molto chiara in merito), la assurda contrapposizione tra cultura ed economia, che alimenta scontri ideologici fuori tempo massimo, il rapporto sfilacciato tra le diverse competenze professionali che operano sul patrimonio e la collettività per la quale mettono in campo i loro saperi. Ma occorre anche continuare gli sforzi per ricucire innanzitutto le competenze fra di loro.

Dopo che l’estensione del concetto di bene culturale a una quantità praticamente infinita di testimonianze ha messo in crisi l’intero sistema di saperi che ruotano attorno ai beni archeologici, in particolare a quelli diffusi nel territorio, due legittime esigenze si fronteggiano: quella della progettazione e quella della tutela. L’istituzione di una prassi collaborativa che – quando si avvia un programma di trasformazione dei suoli – porti a regime i necessari studi preventivi di impatto con il sottosuolo, da eseguire rigorosamente prima del progetto esecutivo, ha aperto la strada della condivisione. Ma perché gli interventi preventivi siano effettivamente validi occorrono non solo strumenti conoscitivi più incisivi, ma anche strumenti concettuali più forti; magari superando una concezione descrittiva del patrimonio e puntando a cogliere gli aspetti relazionali, che legano tra di loro le emergenze puntiformi che appaiono sulle cartografie. Sono questi che aiutano a compiere scelte di priorità, basate su criteri condivisi, che orientino il progetto e l’impiego delle risorse. Il valore di un sito archeologico si definisce infatti ormai mediante criteri, che rifuggono tanto dalla esaltazione di interessi disciplinari parziali, sia pure scientificamente motivati, quanto da valutazioni economicistiche, per non dire speculative, magari anche in termini elettorali. Questi criteri prendono in considerazione la cronologia di un insediamento, cioè la sua natura storico-culturale, la sua rarità, e ancor più la sua rappresentatività, misurata anche in base allo stato di conservazione dei resti, ai loro rapporti con il contesto ambientale e con le caratteristiche del paesaggio e del bacino potenziale d’utenza. Di un sito si valuta anche la vulnerabilità, in atto o presumibile in seguito a sviluppi futuri degli insediamenti nell’area, capaci di compromettere le possibilità di successo della conservazione a lungo termine. E occorre infine valutare le possibilità concrete di gestione e manutenzione dell’area e quindi la praticabilità della sua eventuale offerta al godimento pubblico<sup>30</sup>.

Questo “godimento” si può manifestare nell’allestimento di quello che chiamiamo “sito archeologico”, ma anche nella ricerca quotidiana di un ruolo condiviso delle tracce

del patrimonio all’interno della pianificazione urbanistica dei suoli<sup>31</sup>. «Una valutazione preventiva delle testimonianze archeologiche all’interno dei progetti» – scrive Lucina Caravaggi – permette che «l’integrazione con eventuali rinvenimenti possa costituirsi non come un inutile orpello ma come matrice, culturale e ambientale, per nuovi insediamenti contemporanei, auspicabilmente migliori di quelli che osserviamo oggi»<sup>32</sup>. La visione del territorio come palinsesto geografico e storico è ormai patrimonio comune, e quindi comune può essere la risposta alle domande che lo riguardano: «Cosa cancellare affinché il palinsesto abbia una sua struttura comprensibile? Cosa scrivere di nuovo affinché le tracce affiorino? Cosa aggiungere affinché si aprano spiragli di futuro?»<sup>33</sup>. La risposta comune credo sia innanzitutto nella convinzione che non si può restare fermi a guardare. Anche quando il tema non è quello della salvaguardia e valorizzazione dei ruderi affioranti, ma quello – assai più sottile – della loro assenza, della “archeologia invisibile” sulla quale costruire comunque azioni di progetto, per «trasformare l’assenza in presenza», attraverso quella strategia tipica dell’architettura del paesaggio, che sono i meccanismi dell’evocazione. Questa evocazione di forme e paesaggi mette in moto le nostre capacità fantastiche di ricostruire – dice Piero Ostilio Rossi – «con gli occhi della mente»<sup>34</sup> per allusione e illusione. È questa una pratica propria anche della virtù narrativa dell’archeologia, che fa parlare le cose mute e che ci insegna a guardare a occhi chiusi: non per creare paesaggi di nostalgia (comprensibile e umana trappola per gli archeologi e non solo per loro) quanto per trovare quel fragilissimo, ma potentissimo punto di contatto tra la vista degli occhi e quella dell’anima.

Da molto tempo archeologi e progettisti, architetti, urbanisti, ingegneri, geometri (e ancor più committenti, imprese, economisti, antropologi, gli operatori della comunicazione, gli amministratori, ovviamente, e i politici) si parlano da lontano, muovendo da visioni e formazioni diverse – quando non contrastanti – che nella prassi sfociano spesso in compromessi poco soddisfacenti. Nella maggior parte dei casi questo “incontro/scontro” fra diverse e talora opposte esigenze avviene nell’impellenza di progetti già in atto, che pretendono decisioni urgenti e spesso non permettono soluzioni equilibrate: il risultato è in tal caso la perdita di conoscenza e la creazione di contesti urbanistici incongrui, dove il patrimonio gioca lo strano ruolo dell’ospite tanto necessario quanto indesiderato.

Molti passi in avanti sono stati fatti per far dialogare meglio, nella teoria e nella prassi, le diverse competenze<sup>35</sup>. Da qualche anno gli archeologi sono stati chiamati a intervenire nella progettazione, e questo ha favorito una progressiva familiarizzazione tra professionalità e sensibilità spesso sghembe. Alla base del problema c’è un forte ritardo operativo, prima che teorico, nella formazione di archeologi, architetti, ingegneri, che pur potrebbe trovare diversi terreni di condivisione, per meglio intendere le reciproche esigenze

e condividere un linguaggio comune e quindi anche comuni procedure. Il segreto sta anche nella curiosità da parte di tutti i protagonisti di capire i punti di partenza di ciascuno per scrivere insieme i possibili punti di arrivo, mai unici, ma sempre legati alla specificità del contesto e alla sintesi progettuale.

L'archeologo ormai sa che non può, anzi non deve trattare i muri che trova nel sottosuolo come rovine, ma come documenti, secondo la sua metodologia, che, come quella di un archivist, prevede di operare anche cernite e scarti: può trattarsi di uno scarto in aeternum, cioè della distruzione del monumento, che è accettabile quando è accompagnato da un livello di documentazione che ne conservi la memoria interpretata, oppure di uno scarto temporaneo, che è la ricopertura<sup>36</sup>. In entrambi i casi sarà il livello di documentazione che giudicherà del senso stesso dell'operazione compiuta.

Ma ogni archeologo sa anche quanto il cantiere dello smontaggio analitico e quello della ricostruzione argomentata, cioè della restituzione di conoscenze, siano due momenti indissolubilmente legati della propria professione, anche se dobbiamo riconoscere che non siamo ancora riusciti a trasmettere questa consapevolezza al di fuori del nostro mondo. Se l'archeologia preventiva oggi finalmente dà piena cittadinanza alla conoscenza del paesaggio stratificato prima della sua trasformazione, la pubblicazione di quelle conoscenze interpretate è ancora una chimera che sembra irraggiungibile. Lo statuto del pubblicare non ha la pari dignità di quello del conoscere, e montagne di inedito si accumulano nei nostri magazzini, in primo luogo in quelli delle Soprintendenze territoriali, in attesa di una diffusione dei dati, che non possiamo rassegnarci a considerare un optional solo auspicabile. L'archeologia preventiva risponde operativamente a un bisogno di storia, produce una quantità di dati che dovrebbe tradursi in una qualità di conoscenze: se la filiera si interrompe, il nuovo sapere prodotto rischia di perire nelle cantine di archivi che stentano a entrare nell'era digitale. Un enorme volume di risorse economiche e di energie umane fisiche e intellettuali rischia di perdere il suo stesso senso: se ciò dovesse accadere, l'archeologia preventiva avrà contribuito alla crescita del sistema delle "azioni necessarie", ma resterà un'azione subordinata e quindi debole, perché avrà perso di vista il motivo stesso della sua esistenza. Ma non intendo finire con una nota di pessimismo. In questi ultimi decenni gli archeologi hanno fatto molto per approfondire la consapevolezza del loro ruolo e delle proprie criticità. E molto possono ancora fare. Ma non ce la possono fare da soli, perché hanno bisogno di interlocutori nel grande cantiere che tutti ci impegna. E i loro interlocutori – che siano architetti e urbanisti, ingegneri ed economisti, uomini di cultura o delle istituzioni – hanno bisogno degli archeologi. Non è dipendenza reciproca, è integrazione di saperi e di passioni: è consapevolezza che ai grandi temi che ci coinvolgono non si risponde con risposte isolate, ma scambiando le semenze, e cioè idee e progetti, problemi e soluzioni.

## Note

<sup>1</sup> Un primo esame in Paolo Güll, *Archeologia preventiva. Il Codice appalti e la gestione del rischio archeologico*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2015.

<sup>2</sup> Andrea Emiliani, *Una politica dei beni culturali*, Einaudi, Torino 1974, p. 26: «L'intera tradizione di tutela del patrimonio italiano passa soprattutto attraverso testi giuridici, affiancata com'è da un ben scarso dibattito politico, quasi sempre retorico, nonché da un dibattito culturale anche esso fino a pochi anni fa assai inconsistente. Nata così sui testi e disposizioni di polizia, la salvaguardia del patrimonio artistico ne riflette la ristrettezza innegabile, il dettato circostanziato e, infine, l'ovvia carenza di ogni reale illuminazione culturale; così come, riverberata esclusivamente nelle sue costanti metafisiche, la nozione stessa di bene artistico e culturale non ha mai aderito a un concetto di cultura di estensione antropologica».

<sup>3</sup> ul concetto di patrimonio/eredità si veda Giuliano Volpe, *Un Patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Utet, Novara 2016, pp. 29-33.

<sup>4</sup> Ma ormai l'archeologia ha definitivamente aperto le sue finestre anche sulle realtà dell'età moderna e contemporanea: cfr. Daniele Manacorda, *Lezioni di archeologia*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 13-46.

<sup>5</sup> Per un inquadramento generale si veda, *Economia e gestione dell'eredità culturale. Dizionario metodico essenziale*, a cura di Massimo Montella, Cedam, Padova 2016.

<sup>6</sup> Daniele Manacorda, *Xavier Barral i Altet, Guido Dall'Olio e Daniele Manacorda discutono* Storie per tutti, in «Il capitale culturale», XI, 2015, pp. 604-611.

<sup>7</sup> Manacorda, *Lezioni...*, cit., p. 3.

<sup>8</sup> Fabrizio Polacco, *La cultura a picco. Il nuovo e l'antico nella scuola*, Marsilio, Venezia 1988, p. 9 (cfr. Manacorda, *Lezioni...*, cit., pp. 261-262).

<sup>9</sup> Alain Schnapp, *La conquista del passato*, Leonardo, Milano 1994.

<sup>10</sup> Si veda in proposito Antonio Pinelli, *Storia dell'arte e cultura della tutela. Le «Lettres à Miranda» di Quatremère de Quincy*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 8, 1978/79, pp. 43-62.

<sup>11</sup> Accuratamente raccolti a suo tempo da Andrea Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani 1571-1860*, Alfa, Bologna 1978.

<sup>12</sup> Daniele Manacorda, *Il patrimonio culturale tra politica e società*, in *Turismo, Paesaggio e Beni culturali: prospettive di tutela, valorizzazione e sviluppo sostenibile* (Cosenza 24-26 ottobre 2019), a cura di G. Tagarelli e F. Torchia, in corso di stampa.

<sup>13</sup> Daniele Manacorda, *Contesto*, in *In una parola. Frammenti di un'enciclopedia casuale*, a cura di Claudio Benzoni, Benzoni, Varese 2014, pp. 64-65; Andrea Carandini, *La forza del contesto*, Laterza, Roma-Bari 2017.

<sup>14</sup> Franco Cambi, *Manuale di archeologia dei paesaggi*, Carocci, Roma 2011; Emeri Farinetti, *I paesaggi in archeologia: analisi e interpretazione*, Carocci, Roma 2012.

<sup>15</sup> Daniele Manacorda, *Riflessioni sullo scavo archeologico*, in «Bollettino d'Arte», volume speciale 2004, *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, a cura di Paola Pelagatti e Giuseppina Spadea, pp. 149-163.

<sup>16</sup> Antonella Ranaldi, *Da Rava-Rosadi a Ricci. La legge del 1909, questioni di terminologia e tutela*, in *Dalle "cose di interesse" ai "beni culturali". Ricerche e dibattiti negli uffici Mibac dell'Emilia-Romagna*, a cura di Patrizia Farinelli e Paola Monari, Minerva, Bologna 2012, pp. 23-37.

<sup>17</sup> Carlo Tosco, *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna 2007; Daniele Manacorda, *Paesaggio archeologico*, in *Dizionario*

*portatile delle arti a Roma in età moderna. Liber amicorum per Liliانا Barroero*, a cura di Giovanna Capitelli, Carla Mazzarelli, Serenella Rolfi, Campisano, Roma 2018, pp. 289-292.

<sup>18</sup> Fernand Braudel, *Il Mediterraneo*, Milano 1987, p. 23.

<sup>19</sup> Si veda l'art. 28 del D.Lgs. 42/2004. Sulla novità introdotta dal comma 4 si veda il commento in *Il Codice dei Beni culturali e del paesaggio*, a cura di Marco Cammelli, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 173-179.

<sup>20</sup> Sulle Convenzioni della Valletta e di Faro si veda da ultimo Giuliano Volpe, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Carocci, Roma 2020. Cfr. anche *La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia*, Atti del convegno di studi in occasione del 5° anno della rivista (Macerata, 5-6 novembre 2015), in «Il Capitale culturale-Studies on the Value of Cultural Heritage», Suppl. 5, 2016, a cura di Pierluigi Feliciati.

<sup>21</sup> Emiliani, *Una politica...*, cit., pp. 30-31: «Dall'oggetto tutelato alla tutela globale: un passo che regge ormai di fronte alla moralità di ogni uomo di cultura e all'integrità di ogni scelta politica democratica. Un passo tuttavia che le leggi vigenti, insieme con le strutture burocratiche nazionali, non consentono se non in piccolissima parte. [...] Il cammino che la tutela artistica e culturale ha intrapreso negli ultimi anni conduce a quella che altrove abbiamo definito una conservazione intesa come pubblico servizio».

<sup>22</sup> Volpe, *Un patrimonio...*, cit., pp. 181-184.

<sup>23</sup> Si veda Daniele Manacorda, Massimo Montella, *Per una riforma radicale del sistema di tutela e valorizzazione*, in *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, Atti delle Giornate di studio Foggia (30 settembre e 22 novembre 2013), a cura di Giuliano Volpe, Bari 2014, pp. 75-81, in part. p. 80.

<sup>24</sup> Sul tema della Soprintendenze uniche, divenute operative dal 2016, si veda Volpe, *Un patrimonio...*, cit., pp. 187-204.

<sup>25</sup> Sui cosiddetti "policlinici dei beni culturali" si veda Volpe, *Un*

*patrimonio...*, cit., pp. 44-46; Id., *Il bene nostro. Un impegno per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2019, pp. 299-303.

<sup>26</sup> Si veda da ultimo Daniele Manacorda, *Patrimonio culturale, libertà, democrazia. Pensieri sparsi di un archeologo incompetente a proposito di Diritto e gestione del patrimonio culturale*, in «Il capitale culturale», 21, 2020, pp. 15-57.

<sup>27</sup> *Archeologia Pubblica in Italia*, a cura di Michele Nucciotti, Chiara Bonacchi e Chiara Molducci, *Atti del I Congresso di Archeologia Pubblica in Italia* (Firenze, Palazzo Vecchio, 29 ottobre 2012), Firenze 2019; Giuliano Volpe, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Carocci, Roma 2020.

<sup>28</sup> Andrea Carandini, *Il nuovo dell'Italia è nel passato*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 125.

<sup>29</sup> Daniele Manacorda, *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2014.

<sup>30</sup> Daniele Manacorda, *Il sito archeologico: fra ricerca e valorizzazione*, Carocci, Roma 2007, pp. 84-85.

<sup>31</sup> A questo sono indirizzati i Piani Territoriali Paesaggistici Regionali che stentano a essere elaborati sull'intero territorio nazionale.

<sup>32</sup> Lucina Caravaggi, in Lucina Caravaggi, Cinzia Morelli, *Paesaggi dell'archeologia invisibile. Il caso del distretto Portuense*, Quodlibet, Macerata 2014, p. 304.

<sup>33</sup> Piero Ostilio Rossi, in Caravaggi, Morelli, *Paesaggi...*, cit., pp. 12-14, in part. p. 12.

<sup>34</sup> Ibid., p. 13.

<sup>35</sup> Si vedano, a titolo di esempio, le esperienze raccolte in *Arch. it.arch. Dialoghi di archeologia e architettura 2005-2006*, Quasar, Roma 2009.

<sup>36</sup> Daniele Manacorda, *Conclusioni*, in *Il ruolo delle tecnologie nella formazione dell'archeologo. Tavola Rotonda (Bologna, 12 aprile 2008)*, in *In profondità senza scavare*, a cura di Enrico Giorgi, in «Groma», 2, 2009, pp. 511-515.